

# Il poeta Giovanni Carlo Coppola e Galileo Galilei

di Federico Natali

Tra gli uomini di Chiesa e di Lettere appartenenti alla provincia salentina nel secolo decimosettimo merita di essere ricordato Giovanni Carlo Coppola di Gallipoli che nacque da una delle più distinte famiglie di Gallipoli, da quella stessa famiglia dalla quale nello stesso secolo vennero fuori un Ercole che fu vescovo di Nicotera e scrisse, fra l'altro, *Le rivoluzioni politiche*, un Giacinto del quale ci resta il *Plettro armonico*, pubblicato a Napoli nel 1694, e Giovanni Andrea, il pittore ben noto, di cui molte tele pregevoli si conservano nella chiese di Gallipoli e nelle chiese di Lecce.

Giovanni Carlo Coppola nacque a Gallipoli nel 1599 dal patrizio Leonardo e dalla nobildonna Giovanna Pepe. Sin dagli anni più teneri, manifestò una precoce e doppia vocazione alla vita sacerdotale ed all'arte poetica. Nella città natale, guidato dai monaci domenicani e francescani, compì con gran profitto i primi studi di greco, di latino, di retorica, di filosofia e teologia, abbracciando lo stato ecclesiastico. Nei salotti gallipolini iniziava a far sfoggio del suo estro poetico come improvvisatore, ostacolato in ciò dal padre. Nel gennaio del 1616, per realizzare le sue aspirazioni, senza il permesso paterno, si allontanò da Gallipoli ed approdò a Napoli, capitale del Regno, mentre era viceré il duca di Ossuna.

Il giovane abatino, alto, robusto, di bell'aspetto, sprizzante simpatia da tutti i pori, buon conversatore, fu accolto nei salotti dell'aristocrazia partenopea e nei migliori ambienti culturali dove mise in mostra la sua grande cultura letteraria e filosofica e le sue ottime doti di poeta estemporaneo che gli procurarono numerosi attestati di ammirazione e stima. Ben presto divenne famoso: tutta Napoli ne parlava e tesseva le sue lodi fino a quando il viceré, duca d'Ossuna, gran mecenate, lo invitò a Corte a tenere un'Accademia di poesia estemporanea. Il giovane Coppola improvvisò su diversi argomenti che i numerosi presenti gli proposero: il suo verseggiare era così spontaneo e fluido che ricevette grandi applausi e fervide congratulazioni. Il viceré fu talmente impressionato della bellezza della sua vena poetica che lo invitò a vivere a Palazzo. Successivamente fu nominato poeta di corte con un lauto stipendio e fu onorato e rispettato dall'aristocrazia partenopea e spagnola.

In quel tempo nelle carceri di Castel dell'Ovo, dopo aver soggiornato a lungo nell'"orrida fossa" di Castel Sant'Elmo, si trovava il filosofo Tommaso Campanella, condannato al carcere a vita per eresia e per aver organizzato, nel Regno di Napoli, una congiura per l'instaurazione di una repubblica teocratica di cui egli sarebbe stato il legislatore e il capo.

Giovanni Carlo, appena ventenne, influenzato dalle ardite teorie filosofico-religiose e dalla personalità estrosa ed intellettualmente contraddittoria del filosofo di Stilo, troncò ogni rapporto con la vita culturale e mondana partenopea, divenendone fervente discepolo e andando ad ascoltarlo, per circa cinque anni, nella sua cella dove al Campanella era stato accordato di ricevere le visite di amici e discepoli. Non intese abbandonare il suo maestro quando quest'ultimo, nel maggio del 1626, raggiunto da un altro ordine di arresto del tribunale dell'Inquisizione, venne trasferito a Roma nelle carceri del Sant'Uffizio.

Nella città eterna, governata dal munifico ed autoritario pontefice Urbano VIII, il Coppola continuò a stare vicino allo Stilese che, nonostante l'amicizia e la protezione del Pontefice, veniva continuamente vessato dall'Inquisizione. Egli completò i suoi studi ecclesiastici e si addottorò "*in utroque iure*". Anche qui esplose il suo genio poetico e per questo fu aggregato alle famose Accademie degli Arcadi e degli Infecondi che egli frequentò assiduamente. Conobbe Urbano VIII dal quale fu stimato ed onorato e poté contare sull'amicizia e protezione di alti prelati del Vaticano tra cui il cardinale Francesco Brancaccio.

Quando il Campanella, nel 1634, consigliato dal Pontefice, fu costretto ad abbandonare Roma e rifugiarsi a Parigi, dove fu accolto benevolmente da Luigi XIII e dal cardinale Richelieu, il Coppola si trasferì a Firenze presso la corte del granduca di Toscana, Ferdinando II dei Medici, al quale, in occasione del Capodanno del 1635, dedicò un sonetto augurale il cui manoscritto Ferdinando donò al famoso bibliofilo Antonio Magliabechi perché lo conservasse nella sua celebre libreria che successivamente costituì il primo nucleo della Biblioteca nazionale di Firenze.

Il granduca Ferdinando II, "sorpreso dalla sublimità e felicità de' suoi versi", lo volle come suo poeta di corte, assegnandogli una ricca pensione ed ospitandolo nel fastoso Palazzo Pitti.

A Firenze il Coppola conobbe Galileo Galilei nei primi mesi del 1634 e spesso si recava a fargli visita sulle colline di Arcetri, nella villa *Gioiello*, dove il celebre scienziato si

era ritirato nel dicembre del 1633, dopo la sua condanna da parte del Sant'Uffizio, il 22 giugno 1633, per aver egli sostenuto nella sua opera *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* la teoria eliocentrica e copernicana.

Il Galilei aveva per il poeta una stima lusinghiera ed onorò della sua autorevole approvazione le sue opere. E' probabile che il Coppola abbia fatto leggere al Galilei, chiedendone l'approvazione, il suo capolavoro *Maria Concetta*, un poema sacro in venti canti in ottave, che valse all'autore, da parte di Urbano VIII, il lusinghiero titolo di "Tasso sacro"; opera, pubblicata a Firenze nel 1635, che si attirò gli strali del Sant'Uffizio che, nel 1636, la condannò e la mise all'Indice. Una nuova edizione, opportunamente purgata dall'autore secondo le indicazioni del Sant'Uffizio e di Innocenzo X, uscì, nel 1648, a Napoli.

Il poeta, in occasione delle nozze del granduca Ferdinando II con la quindicenne Vittoria della Rovere, principessa di Urbino, scrisse, in soli sette giorni, nel 1637, una favola in versi per musica, da rappresentare in un teatro all'aperto nel cortile dell'Ammannati di Palazzo Pitti, dal titolo *Le Nozze degli Dei*. Egli, prima di farla rappresentare, volle sottoporla all'approvazione del Galilei, così si fece accompagnare, in carrozino, dal suo amico, il principe Giancarlo dei Medici, fratello del Granduca, alla villa *Gioiello* per incontrare lo scienziato.

Allontanatosi il Principe, i due, restati soli, si appartarono in un angolo tranquillo della villa dove l'abate Coppola iniziò a leggere la sua favola. Furono interrotti dall'arrivo di un messo, lì inviato dal poeta fiorentino Michelangelo Buonarroti il giovane, incaricato di chiedere in dono all'amico Galilei un suo ritratto.

Essendo in possesso soltanto di una bozza di ritratto fatta dal pittore fiammingo Giusto Subtermans, il Galilei così rispose al Buonarroti:

*"Molto ill(ust)re Sig(no)re e Pad(ro)n Col(endissi)mo. Sono col S(ignor) poeta Coppola, il quale mi favorisce di leggermi la sua Favola con mio grande diletto. Ho preso licenza di rispondere a V(ostra) S(ignoria) molto I(llustre) dopo il 2° atto, per non fare aspettar più il mandato suo. Io non ho ritratti della persona mia, salvo che una bozza fatta un anno fa dal S(ignor) Giusto fiammingo, la quale è manco che abbozzata; però V(ostra) S(ignoria) mi scuserà se non posso servirla. Il Ser(enissimo) Principe Giancarlo ha condotto a me il Sign(or) Coppola, e lasciato il suo carrozino per ricondurlo. L'hora si fa*

*tarda, e ci restano li altri 3 atti. Mi scusi in grazia il mio S(ignor) Mich(elange)lo e mi ami. Tutto di V(ostra) S(ignoria) molto I(llustre). Galileo Galilei."*

L'opera, dopo aver ricevuto un giudizio assai lusinghiero dal Galilei, posta rapidamente in musica da cinque compositori fiorentini, coordinati da Ferdinando Sarcinelli, fu rappresentata l'8 luglio 1637 e pubblicata nello stesso anno.

Nonostante gli invidiabili successi ed i grandi onori, il Coppola provava una grande insoddisfazione: non era contento della vita di corte e di piegare il suo genio poetico all'adulazione. In lui affiorava prepotentemente il bisogno di curare l'altra sua vocazione, quella religiosa, che gli avrebbe permesso di dedicarsi ad una missione più alta della vita, quella di diffondere tra la gente il messaggio evangelico. Questo desiderio fu esaudito per intercessione del suo amico, cardinale Brancaccio, e per volontà di Urbano VIII che lo nominò, nel febbraio del 1640, arciprete della collegiata di S. Michele Arcangelo di Terlizzi.

Egli, prima di andar via da Firenze, portò a termine l'impegno che aveva assunto con Ferdinando II: completò il poema *Il Cosmo o vero l'Italia Trionfante* che il granduca gli aveva commissionato e che fu stampato a Firenze, nel 1650, nella Stamperia granducale in due versioni, in folio e in 4°. L'opera, composta di venti canti in ottave, dedicata a Ferdinando II, ha come materia un leggendario episodio della difesa dell'Italia dai barbari Goti, al tempo dell'imperatore Onorio, per opera di Cosmo o Cosimo, discendente di Perseo e mitico capostipite della famiglia dei Medici.

Giunto a Terlizzi, trovò la Chiesa locale in crisi a causa di un acuto conflitto giurisdizionale in atto tra il clero di Terlizzi e il vescovo di Giovinazzo, Carlo Maranta. Durante i quasi tre anni del suo incarico, si verificarono numerosi scontri e ricorsi che non approdarono a niente e che coinvolsero la Sacra Rota ed il Consiglio Collaterale di Napoli, fino a quando il Coppola, stanco, non maturò l'idea di rinunciare all'arcipretatura. Il 18 maggio 1643, Urbano VIII, lo nominò vescovo e lo destinò alla sede vescovile di Muro Lucano.

Prima della sua morte che lo colse giovane, ad appena cinquantadue anni, alla fine di gennaio del 1652, nella tranquilla solitudine montana di Muro Lucano, pubblicò i ventidue canti, in endecasillabi e settenari, del poema, di natura fortemente pedagogica e formativa, *La verità smarrita, o vero il Filosofo illuminato*, dedicato al pontefice Innocenzo X, che fu pubblicato a Firenze.